



FONDAZIONE
BOTTARI
LATTES

LAURA PARIANI / NICOLA FANTINI

DI FRONTE ALLA PANDEMIA
Cinque classici raccontano il Grande Contagio

www.fondazionebottarilattes.it



Cronache storiche, romanzi e film ci hanno raccontato in vario modo le pestilenze che si sono succedute nel corso dei secoli: Atene silenziosa e disertata perfino dagli uccelli; gli appestati di Costantinopoli trascinati con gli uncini; le maschere a imbuto dei medici durante la peste nera; il grido “Portate fuori i vostri morti!” echeggiante nelle notti di Londra; gli accoppiamenti dei vivi impazziti nei cimiteri milanesi; gli ergastolani di Marsiglia intenti a scavare fosse comuni; il folle banchetto dei contagiati nella piazza della città invasa dai ratti al seguito di Nosferatu...

Nonostante questo, la pandemia da Covid19 ci ha colti impreparati, come se le pestilenze passate fossero una fantasia nebbiosa.

I libri di cui proponiamo qui la lettura raccontano che i “flagelli” non sono mai commisurati all’uomo: li si vede arrivare, ma si continua a dire che sono impossibili, li si nega; e, anche quando ci sono addosso, li si continua a pensare come un brutto sogno che passerà.



DANIEL DEFOE, *Diario dell'anno della peste* (*A Journal of the Plague Year, being observations or memorials of the most remarkable occurrences, as well public as private, which happened in London during the last great visitation in 1665. Written by a Citizen who continued all the while in London. Never made public before*), 1772. (In italiano la prima traduzione è *La peste di Londra*, traduzione di Elio Vittorini; prefazione di Emilio Radius, Coll. Grandi ritorni, Bompiani 1940; l'ultima traduzione è *Diario dell'anno della peste*; introduzione di Goffredo Fofi; traduzione di Antonietta Mercanti, Elliot 2014)

TRAMA

Come già era successo per il precedente *Robinson Crusoe*, il libro di Defoe si presenta come volume di memorie autobiografiche, ma in effetti si tratta di un romanzo. Il narratore del diario è un sellaio – che si firma con le sole iniziali H.F – il quale registra gli avvenimenti in cui giorno per giorno viene coinvolto in quella che è passata alla storia come la Grande Peste di Londra.

Molti fuggono verso le campagne: per esempio il fornaio John, il fabbricante di vele Thomas e Richard, il falegname. Invece il sellaio decide di restare in città per tutelare i suoi commerci, rimettendosi alla volontà di Dio. È infatti sua convinzione che l'epidemia sia un castigo divino che colpisce una città impregnata di peccato.

La peste avanza dalle periferie alla City. Ogni casa infetta viene contrassegnata da una croce rossa lunga 30 centimetri, al centro della porta, insieme alla scritta “Signore, abbi pietà di noi”. Alcuni, non sopportando l'isolamento, si lanciano dalle finestre. La notte le vie risuonano del macabro grido: “Portate fuori i vostri morti!”, mentre sulle carrette vengono ammucchiati cadaveri da gettare nelle fosse comuni.

C'è comunque anche chi arriva a uccidere i sorveglianti per fuggire dalle case sigillate dalla quarantena; oppure chi nasconde i cadaveri dei parenti per evitare di essere rinchiuso.

Chi si arrischia per le strade semideserte, pare in preda all'annichilimento e cerca la salvezza nelle credenze più varie, come per esempio fumando tabacco e inventandosi fumigazioni profumate per purificare l'aria corrotta dai miasmi della malattia.

Alla fine secondo il bill of mortality (documento che riportava il bilancio delle morti settimana per settimana), il numero di vittime della peste del 1665 risulta spaventoso: 68.596. Ma i versi che concludono il *Diario* di Defoe sottintendono che la cifra ufficiale è riduttiva:

*“una peste spaventosa a Londra ci fu
nell'anno milleseicentosessantacinque.
spazzò via centomila anime,
eppure io sono ancora qui”*

Per una riflessione

1) Durante l'epidemia di peste bubbonica che, provenendo per mare dai Paesi Bassi, attecchì a Londra nel 1665, Daniel Defoe aveva solo cinque anni. Quell'episodio dunque era un lontano ricordo. Ma la paura della peste era nel 1722 argomento di stretta attualità, dato che proprio l'anno precedente era scoppiato in Francia un grosso focolaio: l'Inghilterra temeva dunque che di nuovo arrivasse il contagio via mare.

I ricordi dell'infanzia e i racconti ascoltati dai sopravvissuti stanno dunque alla base di questo romanzo storico: il narratore H.F. ha le stesse iniziali dello zio dello scrittore – Henry Foe – che esercitava la professione di sellaio.

Il romanzo in ogni caso rinfocola la **memoria** della lontana tragedia come una sorta di avvertimento ai concittadini e alle autorità: **la catastrofe potrebbe ripetersi.**

2) Certe pagine del *Diario* di Defoe riecheggiano l'atmosfera disperata che si respira nell'introduzione della prima giornata del *Decameron* di Boccaccio. Per altri versi questo libro si può avvicinare alla descrizione della peste secentesca di Alessandro Manzoni: sia nel *Diario* che nei *Promessi sposi* durante l'epidemia emergono i lati peggiori e i lati migliori degli individui: eroismo e generosità si intrecciano a diffidenza e viltà che arriva perfino all'abiezione dello sciacallaggio.

Di fronte alla paura della morte scatta l'irrazionalità: la peste è castigo di un Dio irato oppure conseguenza del passaggio di una cometa portatrice di sventura. Il terrore prevale sulla solidarietà, **dilaga** perfino **il sospetto** che certi individui infetti, spinti dall'odio nei confronti dei sani, cerchino di contagiarli.

3) Siamo molto lontani dal "superstizioso" Medioevo: nell'Inghilterra protestante del 1665 la ricerca medica ha fatto progressi, ma la medicina di fronte alla peste resta comunque impreparata e senza armi.

Adesso, 2020, la scienza contemporanea ha certo fatto passi da gigante: viviamo a lungo, esistono tecniche mediche un tempo impensabili. Si è arrivati all'utopia della salute assoluta in cui verranno eliminate tutte le malattie e le sofferenze non solo del singolo individuo ma anche di tutto il genere umano. Ma questa illusione si è vista contraddetta dall'esperienza della pandemia: l'esistenza umana è fragile. La pandemia ci fa coscienti che si possono sconfiggere singole malattie, lenire sofferenze, ma **malattia e sofferenza non saranno mai eliminate completamente.**

.....

ALESSANDRO MANZONI, *Storia della colonna infame*, 1840 (qui in Oscar Mondatori Classici 1987)

CRONACA DEGLI AVVENIMENTI

Le prime righe dell'introduzione ci mettono sull'avviso:

“Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posterì la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non s'ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile.” (pag.3)

All'alba del 21 giugno 1630, una popolana milanese di nome Caterina Rosa vede un uomo passare in via della Vetra: cammina rasente ai muri, con una carta in mano, sulla quale *“pareva che scrivesse”*. La paura può giocare brutti scherzi, e Caterina Rosa si convince che il passante sta unguendo i muri della città per diffondere la peste. Penna e calamaio si trasformano in un malefico vasetto di unguenti. Le voci corrono: un'altra vicina, Ottavia Bono, ripete la stessa storia che pare

avvalorata dal fatto che su certi muri ci sono segni di una materia untuosa.

Dalla descrizione viene individuato il commissario di sanità Guglielmo Piazza, che è arrestato senza che però nessuno gli spieghi di che cosa è accusato. Nonostante i suoi ripetuti “*non ne so niente*”, viene messo alla tortura. Siccome la confessione non arriva, gli esaminatori (cioè gli addetti alla tortura) a voce promettono al prigioniero l’impunità, purché confessi e faccia i nomi dei suoi complici. “*Chi può immaginarsi i combattimenti di quell’animo, a cui la memoria così recente de’ tormenti avrà fatto sentire a vicenda il terror di soffrirli di nuovo, e l’orrore di farli soffrire!*” (pag. 43). Guglielmo Piazza cede, si tormenta su che nome fare: “*come scegliere tra nessuno?*” (pag.44). Per essere credibile fa il nome di un conoscente, il barbiere Giangiacomo Mora, che preparava unguenti medicamentosi. Piazza racconta che il barbiere gli ha consegnato un vasetto per diffondere la pestilenza, in cambio di soldi.

Il Mora, ignaro di tutto si trova in bottega con il figlio; entrambi vengono subito arrestati. “*Anche per procedere alla cattura ci volevano degl’indizi. E qui non c’era né fama, né fuga, né querela d’un offeso, né accusa di persona degna di fede, né deposizion di testimoni; non c’era alcun corpo del delitto; non c’era altro che il detto d’un supposto complice*” (pag.48). Durante la perquisizione nel cortile viene trovata una sostanza viscosa biancastra, probabilmente sapone per il bucato, che per i vicini è “alterato”. Inoltre salta fuori una ricetta che il Mora, forse preso dal panico, tenta di stracciare. Il foglio a pezzi viene interpretato come una seconda prova di colpevolezza.

Il Piazza e il Mora vengono messi a confronto: il primo accusa sperando di salvarsi, il secondo nega. Le torture continuano: il commissario di sanità non riesce più a capire cosa vogliano sentirsi dire gli esaminatori; il barbiere cede anche lui e accusa l’amico: è stato il Piazza a architettare l’unzione. Ma le accuse sotto tortura non bastano per una sentenza.

Il senato concede agli imputati due giorni per confessare tutta la verità, prima dell’esecuzione. Mentre il Mora sembra ormai rassegnato alla morte, il Piazza tanto per tirare in lungo i tempi della sentenza accusa altri innocenti e alla fine fa il nome di un “pesce grosso”, Giovanni Padilla, figlio del comandante spagnolo del Castello. Ma l’interrogatorio del nuovo accusato si conclude con un nulla di fatto: è spagnolo e appartiene a una famiglia importante, perciò verrà alla fine scarcerato.

Dopo mesi di torture, le cui sessioni si ripetono, la sentenza viene emessa: il Piazza e il Mora vengono condotti al supplizio: “*tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate l’ossa con la rota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo*” (pag.78).

Per una riflessione

1) Nel testo manzoniano appaiono chiaramente gli intralazzi tra il potere politico che vuole un colpevole e il potere giudiziario che si affretta a procurare la vittima richiesta.

La peste si presenta per il corrotto potere spagnolo come lo **strumento efficace per cancellare, minimizzare o occultare o mettere tra parentesi qualsiasi altro problema sociale o politico.**

2) “*Questa storia, vorrei poter dire questa favola, significa che talvolta gli uomini commettono, senza esitazione e senza rimorso, azioni atrocissime, per la falsa persuasione di un fatto*” (pag.171)

Nei momenti di estremo pericolo e paura, spesso **scompaiono buonsenso e pietà umana.**

3) “...tante migliaia di sospetti leggeri, di giudizi temerari, di affermazioni arrischiate, di credenze corrive, di ripetizioni pappagallesche [...] furono come tante goccioline concorse a formare furioso torrente, da cui furono travolti i miseri che per una loro singolare sventura se ne trovarono circondati” (pag. 171).

Le convinzioni infondate si diffondono facilmente. Nel testo manzoniano vengono riportate relazioni falsamente obiettive di funzionari che non sanno che pesci pigliare: nella forma fredda e stringata della burocrazia l’inganno acquista la parvenza di verità.

4) Le pandemie sono generalmente viste come un **nemico invisibile e sconosciuto**, contro cui nessuno sa cosa fare: è facile dunque che in queste situazioni estreme si sviluppino **vere e proprie isterie collettive**.

Il timore del contatto sociale – **chiunque si avvicini troppo è un potenziale nemico** - può dare alla testa e probabilmente ci lascerà ferite difficili da rimarginare.

.....

ALBERT CAMUS, *La peste*, 1947 (qui in Bompiani, I Grandi Tascabili 1999; traduzione di Beniamino Dal Fabbro)

TRAMA

In Algeria, la sonnolenta città di Orano viene all’improvvisa sconvolta da un’invasione di ratti; ben presto si sviluppa la peste, prima in forma bubbonica e poi nella più aggressiva forma polmonare. Il dottor Rieux è il primo a capire che si tratta di peste, ma all’inizio non viene ascoltato.

Ci vuole parecchio tempo prima che gli abitanti di Orano comprendano la gravità della situazione e anche le autorità stentano a intervenire, per non bloccare le attività economiche e turistiche. Quando però la situazione si aggrava, vanno in vigore tardivi provvedimenti restrittivi: proibizione di uscire, separazione di nuclei familiari, isolamento, coprifuoco con sanzioni per chi trasgredisce. È vietato anche raggiungere le spiagge: il mare si può guardare solo da lontano. La gente comunica da una terrazza all’altra.

Gli ospedali sono presto intasati, gli alberghi e lo stadio vengono trasformati in lazzaretti. I cadaveri si ammucchiano e si formano lunghi convogli di bare diretti a cimiteri improvvisati dove si realizzano sepolture affrettate in fosse comuni.

In un generale ondeggiare di speranze - attendendo un vaccino valido che però si stenta a trovare – i vari personaggi presentano un campionario delle reazioni più diverse. Il trafficante Cottard lucra sulla mancanza di viveri; l’impiegato municipale Grand cerca di evadere dall’angoscia scrivendo un libro; il gesuita Paneloux è profondamente convinto che la peste sia un castigo divino e perciò si arrende alla malattia; il giornalista Rambert, proclamando che la peste non lo riguarda, non sopporta di essere stato separato dalla donna amata e cerca di fuggire dalla città. Lo studente Tarrou, che aveva sognato per sé una giovinezza di viaggi in paesi lontani, si prodiga organizzando una sorta di servizio di protezione civile. Il giudice Othon, rinchiuso nel lazzaretto perché contagiato, una volta rimesso in piedi decide di restare volontariamente a fare assistenza ai malati, perché ha capito che **non ci si salva da soli**.

Passano i mesi e la malattia si estingue poco a poco. Dopo quasi un anno la quarantena viene revocata e la città cerca di tornare alla vita di prima riversandosi festosa per le strade. Ma niente è come prima. Il medico Rieux non si illude: si tratta solo di una tregua momentanea perché il bacillo della peste non muore né scompare mai:

[...]lui sapeva quello che ignorava la folla e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valige, nei fazzoletti, e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, sventura e insegnamento degli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi sorci per mandarli a morire in una città felice. (pag.192)

Per una riflessione:

1) Il male che è nel mondo viene quasi sempre dall'ignoranza, e la buona volontà può fare guai quanto la malvagità, se non è illuminata. Gli uomini sono buoni piuttosto che malvagi, e davvero non si tratta di questo; ma essi più o meno ignorano, ed è quello che si chiama virtù o vizio, il vizio più disperato essendo quello dell'ignoranza che crede di sapere tutto (pag.82).

Chi crede di sapere tutto (come i governanti della città di Orano) si sente autorizzato a qualunque cosa e finisce per danneggiare gli altri. La radice del Male sta nell'ignoranza che rende ciechi.

2) Lo scoppio della peste porta come prima conseguenza la chiusura delle frontiere. Alla popolazione viene spiegato che chiudere la frontiera è una misura di sicurezza, ma la peste è già dentro la città. La chiusura non impedisce l'entrata di un virus microscopico e invisibile: la chiusura serve a classificare e controllare i corpi che potranno entrare e uscire dalle frontiere.

3) Ecco: lei è capace di morire per un'idea, è visibile a occhio nudo. Ebbene, io ne ho abbastanza delle persone che muoiono per un'idea. Non credo all'eroismo, so che è facile e ho imparato ch'era omicida. Quello che m'interessa è che si viva e che si muoia per quello che si ama (pag.101).

È molto interessante il discorso di Camus sull'eroismo. I suoi personaggi "eroici", come Rieux e Tarrou, dimostrano fino all'ultimo generosità e spirito di sacrificio, ma rifiutano di considerarsi degli eroi. La frase sopra riportata è del giornalista Rambert che, separato a forza dalla fidanzata, mette in discussione il fatto che degli uomini scelgano di morire per un ideale; preferisce credere che si possa e si debba vivere – e anche morire - per amore: i piccoli gesti, le emozioni nascoste, sono altrettanto importanti delle azioni memorabili.

Se quelle che siamo soliti chiamare "buone azioni" appartenessero alla categoria della quotidianità, **se la bontà non fosse qualcosa di cui stupirsi**, se un gesto generoso non fosse proclamato come incredibile e eroico, **anche il concetto del male si sgonfierebbe.**

4) In verità, tutto per loro diventava presente; bisogna dirlo, la peste aveva tolto a tutti la facoltà dell'amore e anche dell'amicizia; l'amore, infatti, richiede un po' di futuro, e per noi non c'erano più che attimi (pag.114).

In queste poche righe Camus delinea ciò che più devasta la città in preda alla pestilenza: la paura del contagio e il sospetto che il vicino – l'amico, il familiare – possa essere portatore della peste finiscono per prevalere sull'amicizia, l'amore, la solidarietà. E, cosa ancora più grave, il succedersi

delle settimane in isolamento e il bilancio terribile della conta giornaliera dei morti generano l'annichilimento, **l'incapacità di immaginare un futuro** ritorno alla normalità. **Vivere alla giornata non è vivere.** Se le speranze muoiono non ci si salva.

JOSÉ SARAMAGO, *Cecità (Ensaio sobre a Cegueira)*, 1995 (traduzione di Rita Desti, Einaudi 1996)

TRAMA

Un automobilista fermo al semaforo si accorge all'improvviso di vedere tutto bianco. Qualcuno si offre di riaccompagnarlo a casa: ma non si tratta di un buon samaritano, ma di un ladro che approfitta della situazione. Più tardi l'uomo colpito da cecità si fa accompagnare dall'oculista, il quale però rimane perplesso: quanto è accaduto è inspiegabile. La mattina successiva anche il medico si ritrova cieco e durante le ore successive gruppi di persone fanno la stessa scoperta. I governanti decidono di

rinchiudere i malati in speciali istituzioni, allo scopo di contenere il contagio.

Il medico insieme a sua moglie – che non ha perso la vista, ma si finge non vedente per non essere separata dal marito – viene internato in un ex manicomio le cui camerate vanno sempre più riempiendosi. La quarantena è ferrea: chi tenta di trasgredire è fucilato.

Presto i ciechi si ritrovano abbandonati. Ne approfittano alcuni delinquenti che si impossessano delle razioni di cibo per poter ricattare gli altri malati, pretendendo favori, compresi rapporti sessuali con le donne in quarantena. Durante uno di questi stupri collettivi, la moglie del medico uccide il capobanda. Una donna si ribella e appicca il fuoco alla camerata degli aguzzini; si sviluppa un incendio che distrugge l'intero edificio. Pochi, tra cui il medico e la moglie, riescono a salvarsi.

All'esterno dell'ex manicomio li attende la desolazione: cadaveri abbandonati, saccheggi, brutalità imperante. E, anche se improvvisamente arriva la fine dell'epidemia, probabilmente niente potrà essere come prima.

Per una riflessione:

1) Una delle immagini più forti di questo romanzo è data dalle strade vuote.

La peste – ogni pandemia - è **l'eliminazione dello spazio più vitale, più democratico** e più importante delle nostre vite, **cioè la strada.**

Ordine di confinamento, ordine di distanza, sospensione di tutte le libertà senza possibilità di replica; identificazione di chi circola: ci vuol poco perché il controllo poliziesco sfoci in una dittatura.

2) **“Siamo regrediti a un'orda primitiva”** (pag.245)

Con lo svilupparsi dell'epidemia di cecità, ci si trova a affrontare una situazione completamente nuova, che ha fatto **tabula rasa** dei diritti acquisiti in precedenza. Lo stato che si viene così a creare è la **fine della civiltà, del buon vivere, delle regole sociali.** Di fatto è una **regressione**, che tira fuori i nostri lati peggiori. È la guerra di tutti contro tutti per la sopravvivenza.

Nel migliore dei casi è **un'incognita.**

“Non si può mai sapere in anticipo di che cosa siano capaci le persone, bisogna aspettare, dar tempo al tempo, è il tempo che comanda, il tempo è il compagno che sta giocando di fronte a noi, e ha in mano tutte le carte del mazzo, a noi tocca inventarci le briscole con la vita, la nostra”
(pag.306)

3) “Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, Ciechi che vedono, *Ciechi che, pur vedendo, non vedono*” (pag.315)

Va ricordato che José Saramago, nella prolusione che tenne quando gli fu assegnato il Premio Nobel, sottolineò in modo forte come la società contemporanea sia cieca poiché si è **perso il senso di solidarietà fra le persone**. Disse di aver scritto *Cecità* “*per ricordare a quelli che volessero leggerlo che noi usiamo perversamente la ragione quando umiliamo la vita, che la dignità dell’essere umano è ogni giorno insultata dai poteri del nostro mondo, che **la menzogna universale prende il posto delle verità plurali**, che l’uomo smette di rispettare se stesso quando perde il rispetto dovuto al suo simile”.*

Nessun virus è fulminante come quello del cinismo.

4) “Chissà se tra questi morti non ci saranno i miei genitori, disse la ragazza dagli occhiali scuri, e io, magari, passo accanto a loro e non li vedo, **È una vecchia abitudine dell’umanità, passare accanto ai morti e non vederli, disse la moglie del medico.”** (pag.286)

Abituamente crediamo che la morte sia sempre lontana, un affare che non ci riguarda. Ma **la morte è dentro la vita**: prima o poi noi o qualcuno che ci è caro ne saremo toccati.

L’epidemia raccontata da Saramago è **senza luogo**: la vicenda potrebbe verificarsi in una qualsiasi tra le città del mondo, ma soprattutto nella mancanza di speranza di ogni coscienza. È **senza tempo**: potrebbe succedere in qualsiasi epoca. È **senza visi e nomi**: noi potremmo essere i protagonisti, perché in ognuno di noi cova la cecità dell’indifferenza.

5) Non è un caso che la solidarietà in questo romanzo si incarni nelle donne, come la moglie del medico o la “ragazza dagli occhiali scuri”.

Le donne, in molti casi soggetti più vulnerabili rispetto agli uomini, possiedono la **forza vitale** necessaria per affrontare e superare le crisi, grazie al **bagaglio di conoscenze nel campo dell’aiuto reciproco e della riproduzione della vita**; una maggior capacità di costruire autonomie, un maggior rispetto per la terra e l’acqua che ci alimenta, oltre all’eredità storica di **sistemi di salute alternativi**.

.....

CONNIE WILLIS, *L’anno del contagio* (Doomsday Book), 1992 (premio Hugo, premio Nebula, Premio Locus 1993) (letto in versione e-book)

TRAMA

Nel 2054 ci si sta attrezzando per i viaggi nel tempo che sembrano sicuri, attraverso una macchina che non permette né la creazione di paradossi, né sensibili alterazioni della storia. Alla loro utilizzazione sono interessati soprattutto gli storici, per studiare le epoche passate. Kivrin Engle, studentessa di storia a Oxford, coltiva il grande sogno di essere la prima a viaggiare nel Medioevo.

Tutto è stato curato nei minimi dettagli: i suoi capelli e i vestiti sono stati adattati alla moda del tempo; la ragazza inoltre, oltre a aver approfondito lo studio dell'inglese medievale, è stata preparata con opportune vaccinazioni. Insomma tutto sembra essere predisposto perché Kivrin possa inserirsi nel lontano passato senza destare sospetti. Qualcuno – il professor Dunworthy, tutor di Kivrin, e la dottoressa Ahrens – esprime riserve che però vengono accantonate dai “politici” che cercano solo visibilità e successo.

Alla fine qualcosa va storto. Infatti, mentre si svolgono le ultime procedure della partenza della studentessa, un'influenza estremamente virulenta colpisce Oxford: nessuno degli antivirali più moderni riesce a sconfiggerla. Il College viene messo in quarantena: uno dei tecnici, il responsabile di controllare e stabilire le coordinate temporali perfette, si ammala gravemente. Così la macchina del viaggio temporale si inceppa. e Kivrin invece di arrivare nell'Inghilterra del 1320, finisce nel 1348, anno della Peste nera.

Kivrin, febbricitante per la terribile influenza, si ritrova febbricitante nel villaggio di Skendgate nell'Oxfordshire, che conosce abbastanza approfonditamente dato che il dipartimento universitario della dottoressa Montoya se ne è occupato con scavi archeologici. Dall'influenza Kivrin riesce a guarire, ma perde l'appuntamento stabilito dai suoi docenti per tornare nel 2054. Assiste dunque impotente – ma immunizzata dai vaccini a cui è stata sottoposta – alla strage che la peste compie nella famiglia benestante che l'ha accolta. Una dopo l'altra vede morire le bambine Agnes e Rosemund, insieme alle donne di casa. Poco a poco muore l'intero villaggio di Skendgate. Unica sopravvissuta, Kivrin prodiga le sue cure al parroco contagiato: l'uomo in ultimo le rivela di aver assistito alla sua misteriosa comparsa dal nulla e di essere convinto che lei sia una santa mandata dal Cielo.

A Oxford gradualmente il peggio sembra passato. Sopravvissuto alla devastante epidemia di influenza, il professor Dunworthy organizza una missione di salvataggio e riporta la studentessa nel suo tempo. E alla fine si scopre che il virus della terribile influenza che ha devastato Oxford nel 2054 proviene dal passato, ossia dagli scavi della dottoressa Montoya: si trattava della peste.

Per una riflessione

1) *“Doomsday Book [L’anno del contagio] è un dialogo con gli scrittori di fantascienza, con gli storici e, come ho scoperto alla fine, con me stessa. È un libro sulla fine del mondo. Molto tempo fa, in una tavola rotonda a un congresso mondiale di fantascienza, mi sono trovata a difendere la guerra nucleare solo per ravvivare un po’ la discussione. Tutti dicevano: «Non siamo in grado di prevedere cosa accadrà, perché prima d’ora non è mai accaduto niente di simile». «Ma certo che è successo!» ho ribattuto. «La fine del mondo c’è già stata. Vi ricordate la Morte Nera?» Risposta: «Ma non c’erano radiazioni». Secondo me, la Morte Nera era proprio come le radiazioni: era dappertutto e nessuno aveva idea di quale fosse la causa. Non potevano fermarla, non la vedevano, non la capivano e la peste continuava ad uccidere una miriade di persone. Mi sono ispirata a questo, pensando al fatto che la gente non sapeva nel modo più assoluto cosa fosse la Peste, perché per loro non aveva alcuna realtà intrinseca.*

Quando ho cominciato a fare ricerche sulla Peste, senza sapere ancora con precisione che tipo di libro avrei scritto, ho scoperto che anche gli storici si limitavano spesso a conclusioni banali: «Per un contadino del Medioevo la morte non aveva lo stesso significato che ha per noi, perché era un fatto abituale. Ci vivevano in mezzo, continuamente». Ma affermazioni di questo genere sono in aperta contraddizione con tutti i resoconti che ci sono pervenuti dal Medioevo, come ad esempio la testimonianza di un abitante di Vienna nel 1347: «Oggi ho sepolto mia moglie e i miei cinque figli nella stessa fossa. Niente lacrime. È la fine del mondo». E la fine del mondo è sempre la stessa;

sempre quell'incredibile, soverchiante sensazione di impotenza, per cui ci si dibatte alla ricerca di una ragione, di qualcuno a cui dare la colpa.” (introduzione dell'autrice)

Il tema centrale di questo romanzo di fantascienza non è dato dai paradossi nei viaggi del tempo, ma dalla **ciclicità delle vicende umane**. Davanti all'Apocalisse della pandemia del 2054 gli esseri umani si comportano né più né meno che come i loro antenati durante la Morte Nera. E, se non si riesce a comprendere la causa di ciò che avviene, si dà la colpa all'ira divina che si abbatte sui peccatori (nel Medioevo) o a oscure trame di laboratori batteriologici non meglio specificati: così avviene nell'Inghilterra del 2054; e, guarda caso, anche nel nostro 2020.

Dall'inizio degli anni Settanta, stiamo assistendo all'emergere di tante malattie infettive, prima sconosciute. **Nuovi virus, nuovi allarmi**: la legionella nel 1972 in un albergo del Nord Carolina, l'Hiv responsabile dell'Aids, Ebola, la sindrome di Creutzfeld-Jakob o “mucca pazza”, la Sars, il Covid19... **Ogni volta scatta la ricerca del colpevole**. Ma ci si dimentica che molte malattie infettive sono il frutto delle grandi trasformazioni ambientali/ sociali/ agricole; e degli squilibri ambientali (squilibri idrogeologici, cambiamento del clima, desertificazione, urbanizzazione, allevamento intensivo).

2) *Una delle più grandi idiozie dei giorni nostri è la convinzione che, chissà come, avremmo sconfitto le malattie e quindi non ci sarebbe più nulla da temere. Infatti, le epidemie di colera continuano a flagellare il Sud America, la tubercolosi è ricomparsa, così anche lo stafilococco, in forme nuove, molto più insidiose e resistenti. Quanto è sottile lo strato di vernice della nostra civiltà! Non credo di essere contro la scienza, tutt'altro, ma certo sono contro l'arroganza.*” (introduzione dell'autrice)

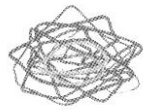
Sono proprio quelli che credono di sapere tutto, di aver previsto tutto, a diventare i “cattivi” in *Doomsday Book*: per esempio, il vicepresidente di Storia, Gilchrist, incompetente ed autoritario, approfitta dell'assenza del preside di facoltà, per autorizzare un viaggio nel XIV secolo, considerato meno pericoloso degli altri, senza attendere i risultati degli ultimi test; così pure l'archeologa Montoya preme perché il viaggio nel tempo si realizzi, perché ha bisogno di verificare una sua teoria.

I “cattivi” sono dunque **quelli che non vogliono ammettere che la natura sia più forte di noi e che ci siano cose che non possiamo controllare**.

3) — *La durata media della vita nel 1300 era di trentotto anni — le aveva fatto notare, quando lei aveva dichiarato per la prima volta di voler andare nel medioevo, — e si viveva tanto a lungo soltanto se prima si era sopravvissuti al colera, al vaiolo e all'avvelenamento del sangue, se non si era mangiata carne avariata, non si era bevuta acqua contaminata e non si era stati calpestati da un cavallo. O non si era stati bruciati sul rogo per stregoneria.* (capitolo 2)

Il passato non è luogo di delizie, soprattutto per le donne. All'epoca in cui Kivrin viene inviata si attribuiva alle donne un valore tanto scarso che i loro nomi non venivano neppure registrati quando morivano.

4) — *Tutti gli uomini devono morire — dichiarò Roche, — e nessuno, neppure Cristo, li può salvare. — Lo so — annuì lei, piegando una mano a coppa contro la faccia per cercare di frenare le lacrime, che le si raccolsero nel palmo per poi gocciolare sul collo di Roche. — E tuttavia tu mi hai salvato — insistette il prete, con voce d'un tratto limpida. — Dalla paura.* (capitolo 33)



FONDAZIONE
BOTTARI
LATTES

I disastri sono situazioni in cui la “relazione” e la “cura” sono fondamentali. A questo proposito è inevitabile notare che in questi libri sulla “peste” viene utilizzata molto spesso la **metafora della guerra**: la peste come nemico insidioso che genera morti e feriti; la chiusura delle frontiere; il sconfinamento dei corpi nei lazzaretti; il disciplinamento delle menti con regolamentazioni ossessive; la militarizzazione dell’ambiente.

Ma in Camus, Saramago e Willis sull’atmosfera di guerra prevale il tema della solidarietà e della cura degli altri. Forse questo succede perché nei loro romanzi i **medici** (Rieux; l’oculista; la dottoressa Ahrens; e alla fine la stessa Kivrin nel ruolo di infermiera, sua malgrado) sono personaggi fondamentali con esempi di vera abnegazione e vicinanza emotiva coi malati.